

## CLXXXVI TORNATA

MARTEDÌ 6 GIUGNO 1933 - Anno XI

Presidenza del Presidente FEDERZONI

## INDICE

Congedi . . . . .	6523
Disegni di legge:	
(Discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (1664) . . . . .	6527
ANCONA . . . . .	6527
GALIMBERTI . . . . .	6532
CRISPOLTI . . . . .	6536
MARCELLO . . . . .	6537
CELESIA . . . . .	6540
SITTA, <i>relatore</i> . . . . .	6542
(Seguito della discussione):	
« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (1636) . . . . .	6524
MUSSOLINI, <i>Capo del Governo</i> . . . . .	6524
BARZILAI . . . . .	6524
RAVA, <i>relatore</i> . . . . .	6525
Relazioni:	
(Presentazione) . . . . .	6524
Ringraziamenti . . . . .	6523
Votazione a scrutinio segreto:	
(Risultato) . . . . .	6527

## Congedi

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Berenini per giorni 15; Bonzani per giorni 10; Brandolin per giorni 10; Cirmeni per giorni 15; De Michelis per giorni 5; Falcioni per giorni 3; Farina per giorni 5; Gasparini per giorni 3; Messedaglia per giorni 4; Miari per giorni 4; Montresor per giorni 2; Orsi per giorni 3; Ricci Federico per giorni 10; Rota Francesco per giorni 3; Suardo per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, i congedi si intendono accordati.

## Ringraziamenti.

PRESIDENTE. Dalle famiglie dei defunti senatori Malaspina e Resta Pallavicino ho ricevuto le seguenti lettere di ringraziamento per le onoranze rese agli illustri estinti:

« Roma, 1 giugno 1933-XI.

« Signor Presidente,

« A nome della mia famiglia e mio, desidero porgere a V. E. i nostri più vivi ringraziamenti per l'invio fattoci del resoconto della seduta in cui è stata rievocata la memoria di mio padre.

« Le condoglianze del Senato e di Vostra Eccellenza ci hanno particolarmente commossi.

« Mentre La prego di voler interpretare presso l'Alto Consesso i sentimenti della nostra gratitudine, voglia gradire, signor Pre-

La seduta è aperta alle ore 16.

SCALORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

sidente, gli atti della nostra riconoscenza ed i sensi del mio profondo ossequio.

« FOLCHETTO MALASPINA ».

« Milano, 2 giugno 1933-XI.

« A S. E. il Presidente del Senato del Regno,

« A mezzo di S. E. il Prefetto di Milano ho ricevuto copia del resoconto della seduta del 29 maggio nella quale l'Eccellenza Vostra ha voluto ricordare il mio povero padre.

« Commosso della squisita gentilezza esprimo, anche a nome dei miei fratelli, all'Eccellenza Vostra tutta la mia viva gratitudine ed il mio ringraziamento più sincero.

« Voglia, Eccellenza, accogliere l'espressione sentita del mio devoto ossequio.

« Obbl.mo

« GIOVANNI RESTA PALLAVICINO ».

#### Presentazione di relazioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che sono state presentate alla Presidenza le relazioni sui seguenti disegni di legge:

Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini », in Bari, degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª), per il risanamento di Napoli (1628). — (*Rel. Castelli*).

Norme per la repressione della propaganda illecita per lo smercio delle specialità medicinali (1668). — (*Rel. Marchisano*).

Approvazione degli Accordi relativi alla liquidazione del saldo della stanza di compensazione italo-austriaca ed al regolamento dei pagamenti concernenti gli ulteriori scambi commerciali fra i due Paesi, stipulati a Roma il 16 febbraio 1933 (1673). — (*Iniziato in Senato*) (*Rel. Luciolli*).

Seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (N. 1636).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 ».

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. (*Vivi, generali e prolungati applausi; grida di: « Viva il Duce! »*). Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MUSSOLINI, *Capo del Governo*. (*Segni di vivissima attenzione*). Pregho il Senato di passare senz'altro alla votazione del bilancio del Ministero degli affari esteri.

I negoziati del Patto per la collaborazione e l'intesa fra le Quattro Potenze dell'occidente europeo sono giunti ad una fase che fra poco, in un senso o nell'altro, potrà essere conclusiva.

Mi riservo per questo, se necessario, di parlare domani. (*Vivissimi e prolungati applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Barzilai per una dichiarazione di voto.

BARZILAI. Onorevoli colleghi, una rapida dichiarazione di pensiero e di voto.

Quando, più che dieci anni or sono, l'onorevole Mussolini si presentava per la prima volta, Capo del Governo, in quest'aula che in verità non gli parve nè sorda nè grigia, io chiedevo di rivolgergli la parola.

Non avevo incenso da offrire o mirra da deporre ed era l'animo estraneo alle passioni di parte, non alle finalità di Nazione.

Dinanzi all'uomo nuovo, capo di un'audace impresa che si proponeva il rinnovamento delle nostre fortune, evocavo il pensiero di Giuseppe Mazzini: « La Nazione è l'istrumento, la vita internazionale il fine ».

In dieci anni, attraverso grandi lacerazioni e grandi creazioni, la compagine interna fu portata a poter secondare l'iniziativa di una missione europea.

E quando al Capo si affacciò lo spettacolo di un mondo non ancora stanco di odiare, di un'Europa inquieta nei mal-segnati confini, travagliata da cupidigie e da paure, da ambizioni e rancori e quasi prossima, dopo tanta distruzione di vite e di fortune, e tante ferite ancora aperte e attossicate dalla miseria o dalla sfiducia, a travolgersi, sommergendo ogni vestigia di civiltà, in nuovi conflitti, egli ebbe la possibilità e l'autorità di pronunciare una parola nuova, logica, semplice.

A fronteggiare il pericolo di altre stragi non illuminate da alcuna luce di ideale e senza speranza per alcuna delle parti di effettiva vittoria, occorreva stringere un patto di mutua comprensione nel quale alla parità dei doveri rispondesse l'eguaglianza dei diritti, tra vincitori e vinti.

La parola fu subito accessibile a tutte le anime non complicate, ebbe una eco profonda in quella della vecchia Inghilterra, trovò spiegabili perplessità ed esitazioni ed anche ostilità faziose ed inconsapevoli.

Ma con lo stesso spirito del quale si auspicava il trionfo duraturo nei rapporti tra le Nazioni attraverso le conciliazioni eque, gli onesti adattamenti, colla intuizione sicura che più degli articoli del trattato valeva il fatto morale imponente della sua conclusione, si diffondeva e guadagnava consensi tra i veggenti, l'idea partita da Roma.

Onde malgrado le agitazioni di paesi che sembrano assai malsicuri della legittimità dei loro lauti guadagni se tanto orrore mostrano della allusione discreta a pacifiche eventuali revisioni previste dallo Statuto di Ginevra (è la coscienza, diceva Amleto, che ci dà la paura), e malgrado le esacerbazioni nazionalistiche e le reazioni nostalgiche che può dare il potere perduto, l'idea parve vicina al trionfo.

Vi è oggi nel suo cammino un momento di arresto, certo non tale che possa giustificare una prognosi infausta. E se dopo i travagli di quello che fu qualificato dal Capo del Governo un lungo armistizio sorgeranno i primi albori di una giusta e lunga pace, sarà il più bel vanto di un superiore Uomo di Stato e al cospetto del mondo la conferma della antica, immortale genialità italiana (*Applausi*).

Gli sforzi non potranno fallire, perchè sarebbe la vastità del danno anche più ampia della utilità del successo. Sarebbe probabilmente la formazione definitiva l'uno contro l'altro di due campi trincerati, il risorgere dei programmi massimi, l'acuirsi delle provocazioni antiche e recenti. Sarebbe forse la fine ingloriosa della Conferenza del disarmo, il fallimento anticipato della Conferenza Economica, la inasprita battaglia delle monete e delle tariffe foriera di lotte più eruenta, la dimostrazione della vanità dei patti stretti per la conservazione della pace, da quello di

Locarno a quello di Kellogg, lo scadimento progressivo della Lega creata per garantirla.

All'Italia resterebbe la coscienza di avere, per l'iniziativa del Capo del suo Governo, con alto disinteresse, compiuto nobilmente un grande dovere. (*Vivi applausi*).

RAVA, *relatore*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAVA, *relatore*. Onorevoli senatori, non ho nulla da aggiungere alla relazione; non ho, anche a nome della Commissione di finanza del Senato, che a ringraziare, ammirare e plaudire l'opera del Duce, Capo del Governo, rivolta con alto pensiero e con tenace, provvida ed ammirabile costanza a garantire anni di pace tra le Nazioni e la vita della civiltà, del lavoro.

L'azione di Lui, che si esplica — in questi difficili anni agitati — in tanti campi, così precisa, ardita e savia, e sempre devota al bene della pace, fa ricordare a noi vecchi, amici dei libri, quell'ideale del « Defensor pacis », che animò gli scrittori politici del medioevo, e ne eccitò le fatiche e le dottrine.

« In un senso o nell'altro » ha testè detto il Duce « domani le trattative saranno decise ». Sia permesso a me ed ai colleghi della Commissione, e certo anche a nome di tutti i colleghi del Senato, esprimere l'augurio e fare fervido il voto che domani sia il giorno felice della conclusione dell'opera grande, e resti giorno memorando da consacrare nella storia civile d'Europa; così che possiamo salutarlo, poichè l'opera è nata dall'alto pensiero italiano, del Duce ed è originata da Roma, con le parole austere con cui Roma esprimeva l'augurio: *quod bonum faustum fortunatumque sit*. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Essendo esaurita la discussione generale passeremo all'esame dei capitoli del bilancio.

*Senza discussione si approvano i capitoli e i riassunti per titoli e categorie.*

Do ora lettura degli articoli del disegno di legge:

#### Art. 1.

Il Governo del Re è autorizzato a far pagare le spese ordinarie e straordinarie del Ministero degli affari esteri, per l'esercizio finan-

ziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.

(Approvato).

• Art. 2.

I capitoli a favore dei quali possono effettuarsi prelevamenti dal fondo a disposizione di cui all'articolo 8 del Regio decreto-legge 29 dicembre 1932, n. 1713, sono — per l'esercizio finanziario 1933-34 — quelli descritti nell'elenco annesso alla presente legge.

(Approvato).

Art. 3.

È sospeso il contributo di lire 500.000 previsto dal Regio decreto 4 settembre 1927, n. 2119, a favore della Scuola superiore di malariologia in Roma.

(Approvato).

**Votazione a scrutinio segreto.**

**PRESIDENTE.** Procederemo ora alla votazione a scrutinio segreto di questo disegno di legge.

Dichiaro aperta la votazione.

**Chiusura di votazione.**

**PRESIDENTE.** Dichiaro chiusa la votazione. Invito i senatori segretari a procedere allo spoglio delle urne.

*I senatori segretari fanno la numerazione dei voti.*

Hanno preso parte alla votazione i senatori:

Abisso, Acton, Albini, Albricci, Ancona, Antona Traversi, Arlotta, Asinari di Bernezzo.

Baccelli, Barzilai, Bastianelli, Bazan, Bergamini, Berio, Bevione, Biscaretti Guido, Biscaretti Roberto, Bombi, Bonardi, Bongiovanni, Bonin Longare, Borsarelli, Brugi, Brusati Roberto, Brusati Ugo.

Caccianiga, Calisse, Camerini, Carletti, Casanuova, Casertano, Cassis, Castelli, Cattaneo, Caviglia, Celesia, Cesareo, Chersi, Chimienti,

Cian, Cimati, Cippico, Ciruolo, Colonna, Conci, Concini, Cornaggia, Cremonesi, Crispolti, Crispo Moncada.

Dalolio Alberto, Dalolio Alfredo, D'Amelio, De Bono, De Capitani D'Arzago, Della Gherardesca, De Martino, De Vecchi di Val Cismon, De Vito, Di Bagno, Di Donato, Diena, Di Robilant, Di Rovasenda, Di Terranova, Di Vico, Durante.

Facchinetti, Faelli, Faggella, Fantoli, Fara, Fedele, Ferrari.

Galimberti, Gallenga, Gallina, Gatti Salvatore, Giampietro, Gonzaga, Guaccero, Gualtieri, Guglielmi, Guidi Fabio, Guidi Ignazio.

Imperiali.

Joele.

Lagasi, Lanza di Scalea, Lissia, Longhi, Loria, Lucioli, Lustig.

Mambretti, Manfroni, Maragliano, Marcello, Marchiafava, Mariotti, Mayer, Mazzoccolo, Mazzucco, Menozzi, Milano Franco d'Aragona, Miliani, Millosevich, Montuori, Mori, Morrone, Mosca.

Nicastro, Nomis di Cossilla, Novelli, Nunziante, Nuvoloni.

Pais, Pecori Giraldi, Perla, Pestalozza, Pironti, Pitacco, Porro, Pujia, Puricelli.

Quartieri.

Raimondi, Rava, Rebaudengo, Reggio, Ricci Corrado, Romeo, Romeo delle Torrazze, Rossini, Rota Giuseppe, Russo.

Sailer, Salata, Salvago Raggi, Sanarelli, Sandrini, San Martino, Santoro, Sarrocchi, Scaduto, Scalori, Scavonetti, Schanzer, Scialoja Antonio, Scialoja Vittorio, Sechi, Segrè Santorio, Silj, Simonetta, Sinibaldi, Sirianni, Sitta, Solari, Spezzotti, Spirito, Strampelli, Supino.

Tacconi, Tamborino, Tanari, Tofani, Tolomei, Torlonia, Torre, Tosti di Valminuta.

Vaccari, Varisco, Versari, Vicini Antonio, Vicini Marco Arturo, Vigliani, Visconti di Modrone, Volpi.

Zerboglio, Zoppi, Zupelli.

**Risultato di votazione.**

**PRESIDENTE.** Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 (1636):

Senatori votanti . . . . .	181
Favorevoli . . . . .	165
Contrari . . . . .	16

Il Senato approva.

(Vivi e prolungati applausi).

**Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 » (N. 1664).**

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione del Ministero delle finanze e stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 ».

È aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

**ANCONA.** Chiedo di parlare.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**ANCONA.** Onorevoli colleghi, la situazione finanziaria è un po' delicata. La lira sta bene, potrei dire benissimo, il bilancio meno; meno, perchè abbiamo un *deficit* notevole, che ha già quattro anni di vita, e perchè per il momento, non c'è la possibilità di colmarlo. Io non me ne impressiono affatto; bisogna non preoccuparsene ma soltanto occuparsene.

L'Italia ha passato altre volte periodi identici, anche più notevoli, e li ha sempre brillantemente superati. Sono sicuro che supererà brillantemente anche questo. Però non si può confrontare la crisi attuale con le crisi così dette cicliche dello scorso secolo. La crisi attuale deriva dall'attuale disordine europeo, anzi mondiale; deriva da cause materiali e psicologiche così profonde e così gravi, che abbiamo veduto negli ultimi tempi due fatti che nessuno certamente attendeva: la svalutazione notevole della sterlina e quella del dollaro, le monete dei due paesi forse più ricchi del mondo.

La crisi, è inutile che io dica come si è generata; è talmente semplice, che non è il caso

di perdere tempo su questo argomento. C'è stata una notevole contrazione nelle entrate e contemporaneamente un notevole gonfiamento di spese per diverse necessità sociali, quali ad esempio la disoccupazione. È una triste calamità. La crisi ha in sé stessa delle cause che la prolungano e la inaspriscono. Ora lo scopo del mio discorso è di vedere quali sieno le possibilità di restaurazione.

Per una sola nazione esse sono limitate. Ma dobbiamo fare tutto il possibile per migliorare il bilancio e per lenire, per quanto si può, le conseguenze della crisi stessa. La prima domanda da farsi — per soddisfare al canone fondamentale che bisogna con ogni sforzo equilibrare il bilancio — è questa: come si equilibra? c'è la possibilità di equilibrarlo?

Orbene per equilibrare il bilancio evidentemente non ci sono che due vie: o aumentare le entrate o diminuire le spese.

Sulla diminuzione delle spese dirò dopo poche parole. È un argomento difficile e scottante sul quale però c'è qualche cosa da dire. Quanto all'entrate, il primo quesito che si presenta è questo: è possibile in questo momento aumentare il gettito delle imposte?

Basta dare una piccola scorsa ai grandi gruppi delle entrate per capire che ciò non è agevole; anzi che sembra impossibile! Pensate, onorevoli colleghi, che tutti i gruppi di entrate sono stati, come dovevano esserlo, influenzati dalla crisi: donde la grave contrazione. Nel gruppo primo, delle imposte dirette, abbiamo una notevole contrazione sulla più importante, ossia la ricchezza mobile che è una specie di termometro della situazione finanziaria ed economica. Con la ricchezza mobile siamo oggi a due miliardi e mezzo. Parlo della ricchezza mobile per ruoli, perchè l'altra per ritenuta è una specie di partita di giro: noi abbiamo per questa imposta circa un miliardo di diminuzione.

Non parlo delle imposte fondamentali, la fondiaria e la imposta fabbricati, perchè esse afferiscono principalmente non allo Stato, ma bensì agli enti locali. Se voi scorrete queste imposte dirette, vedrete che non si può oggi nutrire speranza che possano aumentare. C'è una piccola speranza, l'imposta complementare! Infatti essa ha camminato poco; dovrebbe camminare di più e certamente cam-

minerà di più, con l'applicazione del nuovo sistema di accertamento indiziario, molto ben congegnato. Ma l'imposta complementare non dà gran che; trecento milioni o poco più. Voglio supporre, anzi sono sicuro, che questo gettito aumenterà, ma di quanto? Supponiamo che giunga al doppio, ossia a seicento milioni! Però non subito, in qualche anno, perchè bisogna andare molto adagio con questa imposta, ed approvo molto la circolare famosa del Ministro delle Finanze, che ha raccomandato agli agenti di non eccedere nell'applicarla ed ha spiegato bene che questa imposta complementare deve essere non un inasprimento, ma principalmente una perequazione.

Delle altre imposte non mi occupo perchè sono transitorie, antiche imposte di guerra in punto di morte: rimane solo uno strascico di una certa importanza, l'imposta sul patrimonio, che dà ancora 400 milioni circa, ma anch'essa va estinguendosi e in pochi anni sarà finita.

Dal gruppo delle imposte dirette non possiamo dunque sperare molto!

Del secondo gruppo delle imposte sugli affari, la maggiore imposta è la tassa sugli scambi il cui reddito era stato preventivato in circa 1.250-1.300 milioni, cifra forse che non si raggiungerà; non possiamo sperare molto giacchè anche questo gruppo è tutto in maggiore o minore contrazione.

Viene poi il terzo gruppo delle imposte sui consumi. Esso è veramente delicato. Esso ha il dazio sul grano che è bifronte, perchè ha due facce, una che ride e una che piange. Ride la faccia dell'economia nazionale; piange quella del bilancio. Questa imposta è stata sempre una delle colonne del bilancio, giacchè noi importavamo da 10 a 20 milioni di quintali di grano, mentre ora, grazie alla vittoria del grano, questa fonte di reddito va diminuendo molto: quest'anno si sperava di poter avere un reddito di 800 milioni, mentre invece non se ne avranno neanche 500. È questa una grave perdita per il bilancio.

Le altre imposte sui consumi sono tutte molto gravate: lo zucchero dà più di un miliardo. Anche per questo gruppo, perciò, si ha una diminuzione nel gettito e non c'è neanche speranza di aumentare l'entrata, per

quanto si sia cercato di farla aumentare con certi dazi doganali « ad valorem » che sono stati messi per veder di compensare le perdite avute nel grano. Tali dazi « ad valorem » hanno dato 400 milioni, mentre ne abbiamo perduti più di 800 a causa della diminuita importazione di grano.

Ultimo gruppo di grandi imposte è quello dei monopoli che si basa essenzialmente sui tabacchi. Anche i tabacchi sono in contrazione: noi ci eravamo troppo fondati su di essi, e queste speranze sono andate in fumo. Abbiamo forse aumentato troppo i prezzi due anni fa e speravamo di ottenere molto da questo aumento; invece il consumo è diminuito, ed il gettito anche.

Speravamo di potere assegnare 300 milioni alla cassa di ammortamento. Questi 300 milioni non li abbiamo avuti e la Cassa di ammortamento non è morta, però quest'anno avrà soltanto 80 milioni di entrata. Ma ce ne sono 20 straordinari che provengono dalla liquidazione di certe sovvenzioni alle industrie che sono vicine a Trieste come l'Adria, il cotonificio Brunner ed altre. L'anno venturo però, se non si provvede altrimenti, l'entrata non sarà che di 60 milioni, e per ammortizzare un debito interno di quasi 100 miliardi è ben poca cosa. Non dimenticate che al principio, quando si è parlato della Cassa di ammortamento, si sperava dotarla con 500 milioni all'anno; li avevamo messi da principio, e molto giustamente, nelle spese effettive! Poi sono scivolati nel movimento dei capitali, poi si sono ridotti a 300 che dovevano venire dai tabacchi; oggi sono soltanto 60!

Ecco, onorevoli colleghi, i quattro grandi gruppi di imposte riguardo ai quali arrivo così a concludere che dalle forze interne, ossia dagli sviluppi interni delle imposte del bilancio, in questo momento non abbiamo molto da sperare! Non possiamo sperare che l'aumento del gettito, l'intensità delle forze interne restauratrici, possa colmare il disavanzo.

Allora che cosa si deve fare? Quale programma si può avere? Di programmi ce ne sono troppi. Ce ne è uno al quale dedicherò poche parole.

I faciloni delle finanze dicono spesso: siamo d'accordo tutti; è un periodo nel quale dobbiamo fare dei debiti; non pensiamoci! paghe-

ranno i nostri figli. Ora questo è un programma che non è accettabile. Di debiti pubblici ne abbiamo molti. E non c'è bisogno di dirlo; la guerra li ha ingrossati enormemente in Italia come ovunque. Prima della guerra il debito pubblico interno era al disotto di 14 miliardi. Oggi arriva quasi ai 100 miliardi: esattamente poco più di 96 ossia quasi 100. In questo sono compresi 8 miliardi circa di debito fluttuante. Il debito fluttuante cresce rapidamente anche esso: è cresciuto negli ultimi 5 anni, arrivando a circa 8 miliardi! E se si dovesse continuare così senza provvedimenti speciali, tra un anno o un anno e mezzo, sarebbe a 12 miliardi circa, cioè diverrebbe ciò che era, prima della guerra, tutto il debito dello Stato. Ma senza dubbio il Governo se ne occupa e se ne preoccupa, e provvederà saggiamente. Si sente dire qualche volta: i debiti interni contano poco; sono uno spostamento di ricchezza tra i cittadini. Ma non è giusto! È certo che i debiti esterni pesano di più dei debiti interni, ed è certo che, grazie alla saggia politica finanziaria del Governo, noi ne abbiamo pochissimi: il Morgan che non è grande cosa e che è rientrato in Italia in buona parte, e i prestiti alle aziende industriali, in maggior parte alle idro-elettriche. Non abbiamo quindi debiti esterni notevoli, mentre sono notevoli i debiti interni e, come dissi, non c'è la possibilità di dotare sufficientemente la cassa d'ammortamento che si riferisce, beninteso, ai debiti interni. L'ammortamento dei debiti esterni è invece ben altra cosa. È collegato alle riparazioni, ed è questione ancora aperta. Concludendo, questa via così semplice, così comoda (è comodo in fondo fare dei debiti e rimandarne il pagamento al futuro) non è ragionevole. Qual'è allora la via che si presenta ragionevole, nella speranza che sia possibile?

Ecco che cosa bisognerebbe fare: la prima cosa che, a mio parere, bisogna adottare, è l'economia. Credo, non so se esattamente, di essere stato il primo in questa aula a parlare di economie. Mi ricordo che ci fu allora una certa sorpresa sui banchi, da parte dei colleghi, capitanati da un collega che ha lasciato una grande memoria, un antico magistrato napoletano di cui tutti rimpiangiamo la perdita.

Ma fortunatamente il Governo d'Italia è stato il primo a entrare coraggiosamente nella via delle economie. Ne ha fatte molte, ma credo che alcune si possano, senza illudermi troppo, ancora fare. Voglio citare qualche esempio: pensate alle aziende parastatali. Non ne indico in modo speciale nessuna, le indico tutte. Forse in tali aziende è ancora possibile fare delle economie, che possono derivare anche da una loro migliore organizzazione.

Il Governo fascista fa molto, anzi moltissimo. Ma, quando si fa molto, qualche volta bisogna fermarsi un po', e vedere se ciò che si è fatto è ben coordinato o se ci sono dei ritagli, delle variazioni, delle migliori sistemazioni da attuare; se ci sono dei doppioni sempre costosi e dannosi da togliere! Potrei accennare a parecchi istituti finanziari, tra quelli che sorreggono la nostra agricoltura, per la quale il Governo ha fatto tanto. Vi sono parecchi istituti, tutti di credito agrario, che non so se siano bene coordinati e se non interferiscano un po' tra di loro. Non voglio fare degli esempi speciali nel campo agricolo; voglio fare solo un esempio speciale nel campo finanziario. Il Governo anche qui ha fatto molto: ha creato tanti istituti ed ha fatto bene. Ma ci sono istituti che sembrano interferire fra loro, come l'Istituto mobiliare italiano, l'Istituto per la ricostruzione industriale, poi la «S. O. F. I. N. D. I. T.», e parecchi altri che hanno in gran parte lo scopo di aiutare il commercio e l'industria.

Mi sono qualche volta domandato se questi istituti sono tutti ben coordinati e non interferiscano spesso tra di loro: e se non si possa sopprimerne qualcuno, e conglobarlo con qualche altro. Io non faccio nessuna proposta; ma questi istituti hanno press'a poco le stesse funzioni; voglio alludere specialmente all'Istituto mobiliare italiano e all'Istituto della ricostruzione industriale, nella sua sezione non di liquidazione, ma in quella di finanziamento.

Questi istituti fanno all'incirca gli stessi mutui, con la sola differenza che uno li fa, al massimo, per dieci anni, l'altro sino a venti.

Non voglio proporvi l'abolizione nè dell'uno, nè dell'altro; essi sono affidati alle cure di due valorosi presidenti, di cui l'uno è un nostro collega, l'altro è forse un nostro futuro

collega! (*Commenti*). Io non posso saperlo; posso solo intuirlo.

Mi sono chiesto se non si potrebbe conglobare questi due istituti e formarne uno solo. Ad ogni modo mi limito ad accennare soltanto a questa possibilità, che dovrà essere giudicata dal Governo: di coordinare cioè meglio questi istituti finanziari, i quali, per la fretta stessa con la quale sono stati creati, non danno forse tutti quei risultati che potrebbero dare, nonostante che sieno entrambi ben diretti. Parlo soltanto di questi due senza accennare agli altri.

In sostanza il mio concetto è questo: sottopongo al Governo la non peregrina idea di vedere se in questi istituti finanziari ce ne possa essere qualcuno da poter conglobare con un altro, onde semplificare i servizi. Tutto questo per arrivare con tutti i modi allo abbassamento del livello economico della vita, perchè credo che il livello economico che si stabilirà quando saranno cessate le conseguenze della guerra dovrà essere più basso del livello economico attuale che risente ancora della inflazione così dannosa dei tempi recenti, ed anche presenti!

Bisogna deflazionare anche le idee, le abitudini, le speranze; bisogna abituare il popolo ad una vita modesta, che è più tranquilla; non voglio dire ad una vita francescana che sarebbe troppo! Bisogna abolire tutto quello che ancora sa di lusso e di espansione.

Ecco perchè ho lodato il provvedimento del Governo che si riferisce alle società anonime. Il Governo ha limitato i consigli di amministrazione delle società anonime, riducendo il numero dei consiglieri; ne ha ridotto anche le propine ed a mio modo di vedere ha fatto molto bene. Perchè, diciamo la verità, questa industria dei consiglierati di amministrazione era diventata poco simpatica.

Una volta si è ecceduto, proponendo di inibire la carica di consigliere di amministrazione ai membri del Parlamento. Questo mi sembra un po' troppo. In Francia c'è questa inibizione. Certo vi sono membri al Parlamento che possono fare molto bene come consiglieri. Ma il provvedimento tende solo ad allontanare quelle persone che nei consigli non portavano alcuna competenza speciale, e si limitavano soltanto ad intascare a fine d'anno

grosse propine. Anche tutto ciò fa parte del sistema tendente ad ottenere le maggiori economie.

Detto tutto ciò sulle economie, non mi illudo certo che esse possano sistemare il bilancio dello Stato. Non è con questo che si potrà farlo. In ogni modo penso che dalle economie in tutto e in tutti molto si potrà ottenere.

Non si dimentichi poi la questione morale. Quando si assoggetta il Paese ad una pressione fiscale così grande, bisogna farlo con la coscienza tranquilla di avere applicato tutte le possibili economie. Ed ho finito questo punto relativo alle economie.

C'è ora un altro punto dal quale possiamo attenderci maggiori risultati di quelli ottenibili dalle economie. Parlo della riduzione dei tassi debitori (*Commenti*).

Sento ancora delle preoccupazioni! Le ho sentite anche due anni or sono da un collega mio carissimo amico. Allora già alludevo alla diminuzione dei tassi debitori per il debito pubblico, il che vuol dire in poche parole diminuzione dell'interesse del debito pubblico.

Da allora la questione è stata discussa apertamente. Se ne è parlato e se ne parla oggi, tanto che il Governo ha sentito il dovere, ed ha fatto molto bene, di negarlo, ligio al principio fondamentale di mantenere intatto il credito dello Stato, di mantenere i patti genuini, come sono stati conclusi.

In ogni modo, se non per oggi, sarà per domani, ma credo che una diminuzione ci possa essere! In Italia il denaro è troppo caro. Nei paesi occidentali, più ricchi di noi, i tassi di interesse sono più bassi, all'incirca della metà. Ed ha fatto molto bene il Governo ad iniziare una campagna per diminuire tali tassi; avete letto il provvedimento: non si possono emettere cartelle ad un tasso superiore al sei per cento; qualche volta al cinque, e magari al quattro e mezzo per cento. Le banche hanno concluso accordi per la diminuzione dei tassi.

CELESIA. Anche al tre e mezzo!

ANCONA. Anche al tre e mezzo? Tanto meglio, ma credo che questi saranno dei casi eccezionali. Certo si potrebbero emettere anche al due per cento, ma bisogna poi vedere se il pubblico li prende!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non fac-

ciano conversazione. Continui, onorevole Ancona.

ANCONA. Dunque, circa la riduzione dei tassi debitori, c'è una riserva latente che può dare molto di più che non le economie. Io calcolo a parecchie centinaia di milioni quello che si può risparmiare con la riduzione dei tassi debitori.

*Una voce.* E la ricchezza mobile?

ANCONA. La ricchezza mobile non si può toccare; oggi è quella che più conta. Sono due miliardi e mezzo mentre in passato si arrivò a 4 miliardi; quindi noi non possiamo diminuire il gettito diminuendo le aliquote; almeno per ora. Sgravare? Pel momento non è possibile!

Giorni fa sentivo il caro amico Berio che voleva sgravare la benzina! Certo la benzina è aggravatissima, come tutte le imposte di consumo. Costa due lire e, di queste due lire, una e mezza ed anche una e sessanta sono costituite da tasse. Ugualmente lo zucchero, il caffè ed altri prodotti del genere sono gravati moltissimo e non si possono certo aggravare di più per necessità di bilancio.

Concludo su questo punto della riduzione del tasso degli interessi confermando che qui c'è forse una buona riserva. Noi borghesi abbienti ci sacrificheremo; sappiamo farlo.

Dopo di ciò c'è il fatto, cui voglio accennare solo di sfuggita, della riduzione delle spese militari.

Non posso se non approvare il Governo il quale la propugna, non solo a parole ma a fatti, perchè, come voi sapete, in questo bilancio che si tratta di approvare, sono state ridotte le spese dei tre ministeri militari, ossia dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Sono veramente contento di questa riduzione delle spese militari e spero che, col tempo, potrà anche progredire. Certo non bisogna illudersi neanche qui. Tale riduzione è molto difficile e lunga; non si può pensare di chiudere le fabbriche d'armi da un momento all'altro; bisognerà procedere per gradi, spostare le maestranze a poco a poco, ecc. È quindi un problema difficile; però se non si affronta, o almeno se non ci si avvicina, non si risolverà mai!

Dobbiamo quindi fidare e sperare nella Conferenza del disarmo e proseguire nella nostra

politica. Dobbiamo sperare che le nostre idee siano propugnate con eguale fermezza anche dalle altre nazioni! E poi applicate sul serio!

Così vi ho detto, onorevoli colleghi, le tre maggiori possibilità su cui a mio modo di vedere possiamo sperare per la restaurazione del bilancio.

E qui si presentano due punti, o per lo meno un punto interrogativo, notevole. Quando?

Dice il collega marchese Tanari: quando cominceranno gli altri!

Certamente, è giusto, dobbiamo fare quanto sta in noi per spingerli a cominciare. Dunque, quando ci sarà la ripresa? Si sente spesso parlare della fine della crisi; si sente affermare che la crisi è finita o quasi finita; che sta per finire; che ci sono i sintomi del miglioramento; che siamo arrivati al fondo della valle, e risaliremo presto dall'altra sponda!

Io ci credo poco, perchè sono convinto che, se non si risolvono le questioni fondamentali, prima di tutto politiche, e poi le economiche, sarà ben difficile risalire e poter considerare veramente come finita la crisi. E non bisogna neanche illudersi che il miglioramento del bilancio possa essere istantaneo! Abbiamo messo quattro anni per arrivare al *deficit* attuale e ci vorrà quindi un certo tempo a rifare la strada in senso inverso per colmarlo. Sono sicuro che la percorreremo bene. Sono ottimista, perchè ho la fiducia non solo di fascista, ma di italiano! Soprattutto ho fiducia nelle virtù del nostro popolo e sono sicuro che colmeremo il nostro bilancio! Ma non bisogna illudersi che ciò possa farsi da un momento all'altro e quando dico che ci vuol del tempo, intendo dire che ci vorrà qualche anno.

La via d'uscita è quella indicata dal Capo del Governo, il quale ha detto: « *bisogna soprattutto durare* ». E noi dureremo; ma intanto desidero fare questo appunto o meglio dare questo consiglio al Governo: di vedere, con ogni mezzo, di limitare le spese; soprattutto di limitare l'incremento del debito pubblico che è troppo grave. Noi non possiamo durare ad un ritmo di quattro miliardi di *deficit* all'anno; bisogna assolutamente che noi diminuiamo questo ritmo.

Onorevoli colleghi, questo è il programma più giudizioso che io potrei immaginare: durare e diminuire più che si può le spese, fre-

nare più che si può l'aumento del debito, che comincia ad essere eccessivo.

Così ho fatto un quadro generale della situazione finanziaria, e spero di averlo fatto chiaramente. E si finiscano i salvataggi delle aziende. L'Istituto di liquidazione si è calcolato che costerà all'incirca 7 miliardi, tutto compreso. Ha le sue assegnazioni; ma è una spesa enorme, e tale costosissimo intervento dello Stato deve cessare! Purtroppo era necessario, ma ora basta!

Concludo, come ho cominciato, con la mia assoluta sicurezza che il bilancio si sistemerà. Ci sono, onorevoli colleghi, fortunatamente due grandi forze restauratrici: una vecchia ed una nuova.

La forza restauratrice vecchia è la mirabile resistenza e costanza del contribuente italiano, che sopporta il gran peso fiscale non solo senza fiatare, ma adempiendo sempre di più i suoi doveri verso l'Erario. Infatti molte imposte ora danno di più, perchè il numero dei contribuenti è aumentato; merito della direzione generale delle imposte dirette, che attira i contribuenti nelle sue file. È questa una constatazione veramente sincera. Il compianto Luzzatti diceva che il contribuente italiano è eroico; è vero, giacchè più che la constatazione dubbia se il peso fiscale in Italia sia maggiore che in altre nazioni, vale la constatazione che in Italia, malgrado il peso delle imposte, ben pochi si lagnano e la maggioranza dei contribuenti paga senza esitare, mentre le evasioni non sono così numerose come in altri paesi.

La nuova forza restauratrice, anch'essa potentissima, è quel senso di disciplina, quell'ordine e quel sentimento patriottico instaurato dal Fascismo. Per molto tempo si è pensato che il Fascismo fosse solo un fattore psicologico, spirituale, etico; questa guerra e questa crisi hanno mostrato che esso è anche un grande fattore economico e finanziario, perchè non so come l'Italia avrebbe potuto superare l'una e l'altra senza il Fascismo. Non voglio ora rispondere alla domanda: senza il Fascismo l'Italia sarebbe ora a posto? Io credo di no... (*commenti*).

PRESIDENTE. Onorevole Ancona, è inutile congetturare cosa sarebbe successo se le cose fossero andate diversamente!

ANCONA. Il Presidente dice di non inter-

rogare la storia non vissuta. Una cosa però voglio affermare, e cioè che senza il Fascismo non ci sarebbe stata un'Italia in piedi come lo è ora, tanto forte, tanto patriottica, tanto produttiva, e nella quale si possa avere tanta fiducia come in questa creata dal Fascismo. Credo che su questa affermazione saremo tutti d'accordo, poichè è la verità!

Spero di vedere presto esauditi i miei desideri, ossia che il Governo prosegua nella sua linea di condotta, poichè io credo che le direttive del Governo italiano siano le uniche per superare la crisi! Mi auguro che possano essere approvate non solo a parole ma anche a fatti, e che sieno seguite da tutte le altre nazioni con senso di leale ed efficace collaborazione! Con questo augurio io spero che l'Italia risalirà più velocemente sulla via del benessere e della civiltà, recando in cuore la saldezza degli affetti patriottici per questa nostra grande e sacra Patria! (*Applausi*).

GALIMBERTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALIMBERTI. Mi rincesce di dover portare il Senato dalle alte sfere della discussione finanziaria, di cui si è occupato l'amico Ancona, a quelle più modeste e più umili che io tratterò. Ma, diceva Giovanni Pascoli, citando Virgilio: *Arbusta iuvant humilesque myricae*. Anche quando su questi alti, forti arbusti di discorsi che qui sentiamo, se come edera si abbarbicano delle questioni minori, non credo che ciò possa disdire a questa Alta Assemblea.

Tratterò quindi e di volo due questioni di poco momento per venire ad un'altra questione che interessa e interesserà certamente il cuore del Capo del Governo, S. E. Mussolini.

Tratterò il problema dell'alta montagna, ricordando come il suo amato e sempre rimpianto fratello, da ultimo ancora rivolgesse il suo cuore e la sua mente ai montanari, con una voce che non si è spenta e che non si spegnerà perchè Egli è stato, ed è sempre, il vero apostolo della religione della montagna. (*Bene, bravo*).

I primi sono due argomenti semplicissimi. Si tratta innanzi tutto della tassa di cui all'articolo 225 del Testo Unico per la Finanza locale, per la ripartizione dei contributi stradali. La Commissione bada soprattutto alla portata delle tonnellate chilometriche. Quando

ci fermiamo alla breve cerchia di una provincia, questo criterio può andare benissimo, ma quando invece si tratta del grande traffico, quando passano quei mastodontici autocarri che l'amico Crespi chiamava «Carnera», avviene che fanno un gravissimo danno alle massicciate, e il profitto va non alle piccole provincie (sulle cui strade passano giorno e notte, con carichi straordinari e mai a vuoto), ma il profitto va alle grandi città, alle grandi provincie, là dove ci sono più centri di costruzioni industriali.

Io chiedo al ministro di rivolgere la sua attenzione su questo tema e dare al medesimo una migliore e più equa soluzione.

Due parole ancora sopra la noia della dogana in Valle di Roia. Nella Valle di Roia abbiamo questo disturbo e cioè: se si passa per le strade nazionali ci sono sei, anzi dico sette, visite doganali. Se invece si passa sulla ferrovia, ce ne sono quattro per l'incuneamento del territorio francese.

Non mi sembra fuor di strada se in questo momento, quando fino dall'America giunge il voto dell'abbassamento delle barriere doganali, io dica al ministro che, se non è dato abbassarle, almeno le diminuisca in quanto è possibile.

Passiamo ora al problema della montagna, che più mi interessa. La montagna si spopola per più ragioni. Il fenomeno, lo so, è generale e si verifica da noi come in Svizzera, come nella Spagna, in Francia, nella catena Carpatica, come nella Scozia. Ma se questa potesse essere una consolazione, io direi che è la consolazione dei dannati: *solutium miseris socios habere penantes*. Si afferma che la civiltà della pianura è quella che invade i monti. E allora sarebbe un fenomeno sociale. Però vediamo quanto a tale fenomeno contribuisca la gravità dei tributi e se convenga o no porvi rimedio.

Lo spopolamento di questo mezzo secolo ascende nientemeno che alla perdita di circa 300.000 abitanti e a darne la prova leggo la statistica che è dolorosa: Aosta nel 1881 aveva 54.084 abitanti, ora ne ha soltanto 42.662; Cuneo ne aveva 106 mila, ora ne ha 89 mila; Novara ne aveva 16 mila, ora 14 mila; Torino ne aveva 60 mila, ora 49 mila; Vercelli 8 mila, ora 6 mila; Imperia 16 mila,

ora 14 mila; Como 18 mila, ora 16 mila; Aquila 68 mila, ora 72 mila; Campobasso 29 mila, ora 26 mila; Chieti 29 mila, oggi 27 mila; Salerno 46 mila, oggi 43 mila; Potenza 55 mila, oggi 43 mila. Parlo di abitanti della montagna.

Se poi veniamo ai comuni isolati abbiamo: Solmonia di Torino aveva 369 abitanti, ora ne ha 105; Boisson aveva 489 abitanti, oggi ne ha 198; Bersezio ne aveva 670, oggi ne ha 330; Sambuco ne aveva 1170, oggi ne ha 494; Groscavallo da 598 abitanti a 254; Piedicavallo da 3 mila a mille, ecc.

Se si visitano questi nostri comuni alpestri, onorevole Capo del Governo, io credo che si ha l'impressione che vi sia passato un vero terremoto.

Si vedono case in rovina, altre cadenti, e se si entra là dentro, c'è da domandarsi se quelle case siano covili oppure abitazioni; covili che non riamerebbero gli animali, e allora si capisce che non con grande dolore siano stati abbandonati. Per ripararsi dai lunghi e rigidi inverni, poichè scarseggia il combustibile, si sono praticati dei buchi che vorrebbero essere finestre, dove non entra la luce poichè se entrasse se ne andrebbe via il calore, quel calore che è irradiato dai conviventi animali nonchè dal letame che viene con cura sollecita custodito là, in un angolo come una stufa.

Ma quel caldo umido diventa un focolaio di incubazione dei germi patogeni dovuto alla fermentazione delle sostanze organiche.

Conseguenza di tutto questo è che quando viene la Pasqua e il montanaro torna alla pastura, ed esce dal suo abituro, egli è sempre pallido, anemico, emaciato.

Eppure su quei veri *tukul* pesano le imposte comunali e anche quelle governative.

Mi servo della più recente statistica: azienda agricola (media montana) con tre giornate di campo o prato, verso fondovalle, e cinque giornate di bosco o pascolo mediocre, non irriguo, con un patrimonio zootecnico di due capi bovini, due caprini o suini. Carico tributario: terreni 150 lire; tassa bestiame 50 lire; contributi sindacali 30 lire; tassa di famiglia 30 lire; altre tasse 10 lire. Totale: 270 lire.

Guai poi se si diventa infermi, perchè in alcune annate la neve è tanto alta che il medico non ci arriva più, ed allora: *proficiscere*

*anima christiana!* Se vive, bene; altrimenti le salme le mettono sul fienile aspettando la stagione buona per portarle giù.

Tutti vivono di quelle poche terre che, come fazzoletti gialli, si vedono sulle rocce, ed il medico tocca pagarlo. Tra i disagi del percorso e il diritto di visita, il costo va dalle cinquanta alle sessanta lire. Cioè tutto il risparmio dell'annata, se basta. Perciò si lascia che la natura operi da sè, tanto più che per procurarsi i medicamenti bisogna assoggettarsi a lunghi tragitti tra il ghiaccio e le nevi, perchè le farmacie si trovano all'imbocco delle valli.

Perciò pregherei il ministro, tanto più che il montanaro non gode di questo servizio medico (che pure paga, perchè contribuisce anche esso alle spese della condotta, e adesso il Governo ha imposto, oltre al medico condotto, anche l'ufficiale sanitario), pregherei l'onorevole ministro, dico, di vedere se non fosse possibile, come già si è fatto per i maestri, di avocare allo Stato, almeno per l'alta montagna, il servizio sanitario che oggi è ipotetico, per farlo diventare reale.

Il problema della nutrizione è molto facilmente risolto: un po' di pane e un po' di minestra. La polenta è troppo cara. Un po' di minestra, intendiamoci, fatta con acqua e sale, perchè il latte è un mezzo di produzione dei latticini, un mezzo di entrate. Poi aria e sole, quando c'è e quando scalda; aria e sole che finora non son gravate d'imposte.

Al pane si provvede con fatiche e stenti; i meno poveri col somarello, i più poveri con la gerla sulle spalle, arrivano a strappare alle rocce quel po' di suolo che produce poi la magra segala. Ecco tutto.

Del vino non ne parliamo. Qualche volta, quando c'è festa al villaggio, o quando si reca alla fiera, il montanaro beve del vino che oggi è diventato nello stesso tempo vino e commestibile tanto è spesso e riesce ad ubriacare facilmente questa povera gente che ne beve di rado.

Un grande storico, Giulio Michelet, ha scritto sulla montagna un libro che è tutto un grido di dolore, finora inascoltato anche in Francia, sua patria, che vede deserte le sue valli, sfuggite dai contadini come terre maledette. Si comprende da tuttociò, come l'onorevole

ministro della guerra sa, che le statistiche militari segnano una diminuzione dell'elemento dell'alta montagna. Vedo che l'onorevole ministro assente con me; è con dolore che noto questa circostanza, perchè sguarnire di popolazione l'alta montagna è privare della sua più potente copertura fisica e morale l'Italia. La storia ricorda come hanno combattuto tutti questi prodi montanari; hanno combattuto così valorosamente che uno dei più grandi poeti della patria ebbe a proporre che su ogni vetta dell'Alpe fosse inciso un nome di un caduto alpino. (*Bravo. Applausi*).

Certo il patriottismo è una gran bella cosa. Don Abbondio osservava che la patria è là dove si sta bene e da don Abbondio non si poteva attendere che una tale meschina definizione. Però il Manzoni avvertiva che anche il bambino riposa volentieri sul seno della mamma e cerca con avidità e fiducia la poppa che l'ha dolcemente alimentato, ma se per divezzarlo viene bagnata d'assenzio, ritira la bocca. L'assenzio qui, onorevole ministro delle finanze, è proprio largito da lei ed io mi rivolgo a lei (*ilarità*), perchè quando ho parlato agli altri suoi colleghi mi hanno dato tutti il suo indirizzo, essendo lei che detiene i cordoni della borsa...

JUNG, *ministro delle finanze*. Della borsa dello Stato, non dei comuni!

GALIMBERTI. I comuni sono soggetti allo Stato. Ma se detiene i cordoni della borsa, detiene pure sul petto un'argentea medaglia guadagnata col suo valore precisamente sui monti del Trentino! (*Applausi*).

Vedendo qui il mio comandante del 10° reggimento, desidero fargli una calda raccomandazione: che, in quei lieti raduni di alpini per le città d'Italia, i suoi bravi soldati non si cingano la nobile fronte solamente di pampini giulivi, ma vi innestino pure quel modesto fiore che è l'alloro della montagna e che risponde ad un dolce nome: « Non ti scordar di me ». Non scordarsi dei loro fratelli che non menano una vita così allegra sulle montagne. (*Applausi*).

Si è suggerito, a rimedio, di cambiare la policoltura montana con quella sola del pascolo: ma nell'alta montagna difficilmente i bovini trovano il pascolo adatto, appena appena vi possono pascolare gli ovini ed i ca-

prini e ora, ignoro per quale motivo, vi è la decisa volontà di eliminare queste povere capre che formano il patrimonio di alcune famiglie montane. Questa decisione si è constatata nell'applicazione della tassa comunale sempre crescente. Superiore a quella degli ovini, alla quale si deve poi aggiungere quella governativa, che grava pur sui caprini. La tassa è di oltre lire 20 per ogni capra e, quando si pensi che una capra vale sì e no 70 lire, e che venti lire si devono dare per le imposte, non so davvero qual bel guadagno resti al detentore di essa.

La tassa del pascolo comunale vede i suoi valori più alti nei comuni delle alte e medie valli, dove i comuni possiedono dei beni considerevoli. La capra quindi viene respinta da tali pascoli perchè tassata in modo esorbitante e deve rifugiarsi nelle regioni più aride, che possono essere solamente sfruttate da questo animale e dove la foresta più non arriva.

Fu anche consigliato di cambiare, come ho detto prima, la coltura del pascolo in forme industriali. I consigli costano poco ma un nostro proverbio dice: « metà consiglio e metà quattrini ». E qui i quattrini non ci sono, anzi li prendono il Governo e i comuni con delle tasse che sono assolutamente gravi!

Del resto, ecco come viene protetta l'industria montana:

B) Molino idraulico — 2 Palmenti — H. P. nominali: 16; produzione reale media: 4 quintali al giorno nei periodi estivi; nessun dipendente; classifica III categoria.

Carico tributario:

Licenza d'esercizio . . . . .	L.	150 —
Concessione d'acqua (can. l. 12 HP) . . . . .		120 —
Ricchezza mobile (14 %) su 4500 imponibili . . . . .		630 —
Tassa camerale (0,50 %) . . . . .		22,50
Tassa provinciale (1 %) . . . . .		45 —
Tasse comunali . . . . .		112,50
Contributi sindacali . . . . .		37 —
<b>Totale . . . . .</b>	<b>L.</b>	<b>1117 -</b>

In questi termini considerata l'industria montanara va ognor penando.

Riassumendo dico che occorre provvedere riparando ai passati e recenti errori.

Nel 1868 una legge denominata dal suo autore « Carloni » imponeva alla carlona a tutti i comuni di fare le strade.

Questo ottimistico concetto ha avuto questi effetti: non si distingueva la costruzione delle strade da costruire in pianura, con tutta agevolezza, da quelle montane dove le rocce e i burroni richiedono ingentissime spese, a cui hanno dovuto sopperire i comuni facendo dei debiti che non hanno ancora pagato. Per pagarli hanno dovuto vendere le selve, che furono abbattute, procurando inondazioni in pianura, cosicchè dal piano si è reclamato il rimboschimento delle montagne; il rimboschimento ha prodotto la perdita dei pascoli e del bestiame, cospite di ricchezza della montagna. Il divieto del pascolo è sancito con gravissime conseguenze penali ed economiche, con vantaggio della pianura e con perdita per la montagna.

Passo a parlare della elettricità prodotta dalle acque dell'alta montagna. Tale impiego delle acque per la produzione della elettricità non ha avvantaggiato i paesi montani a favore dei quali si sarebbe potuto devolvere un contributo o si sarebbero potuti compensare con la illuminazione elettrica gratuita. Invece vediamo che queste società sfruttatrici intavolano ancora delle liti per far pagare quell'acqua sottratta agli utenti cui fu tolta.

Ecco le vere ragioni dello spopolamento della montagna da cui derivano i seguenti inconvenienti:

1° la decimazione del patrimonio zootecnico;

2° il deterioramento dei beni immobiliari abbandonati, con perdita dell'Erario;

3° le frontiere indebolite dei suoi difensori;

4° nove milioni di lire all'anno che si perdono: perchè, assegnando secondo le tabelle infortunistiche un valore medio di lire 30 mila alla vita umana, i 300 valligiani, che solo nella mia vallata del Maira emigrano ogni anno in Francia, equivalgono a 9 milioni che sono gratuitamente regalati ai signori francesi. Oltre al contributo di sangue, perchè chi esaminò le statistiche mortuarie francesi nell'ultima guerra ha letto quanti nomi dei nostri montanari figurano caduti per salvare la loro nuova patria, la Francia. (*Approzzioni*).

Al fine di evitare questo spopolamento sarebbe necessaria una diminuzione delle imposte e una riduzione dei carichi ai comuni poveri.

Qui ricordo quanto disse, al congresso del 1929 in Asiago, Arnaldo Mussolini, il quale, parlando del problema montano, constatava che quasi tutti si accorgevano finalmente « che vi è una popolazione che è aggrappata alla montagna come le ostriche allo scoglio e che questa popolazione va difesa, protetta e aiutata ». Questo discorso Egli chiuse in un impeto di commosso lirismo: « La montagna che si toglie dal grigio uniforme del piano è più vicina alle stelle così come la gente montanara, quadrata, saggia e silenziosa, è più vicina al cuore d'Italia ». Santissimamente!

La voce di questo grande apostolo della religione della montagna, noi la custodiamo come una specie di testamento spirituale, onorevole Mussolini; e quando una voce, fatta sacra dalla tomba, viene così dall'alto piena di verità e di giustizia, non c'è da dubitare che il Governo provvederà a tanto triste condizione dei miei montanari. (*Applausi e generali congratulazioni*).

CRISPOLTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CRISPOLTI. Mi sono iscritto a parlare precisamente quando ho saputo che il nostro collega onorevole Galimberti avrebbe trattato del tema della montagna. Io non avevo la pretensione, e non l'ho, di aggiungere autorità alle sue parole, quella autorità che viene a lui dalla sua persona e dalla grande esperienza fatta sui luoghi di cui è rappresentante in Senato. Ma mi pareva, data l'importanza, e diciamo pure la commozione che produce un tale tema, essere opportuno che un'eco immediata il suo discorso incontrasse in qualche membro del Senato, anche fra gli uomini nati lontano dall'alta montagna, se questi uomini abbiano conoscenza di essa, come avviene a me per la Valle Stura, che mi è carissima per lunga dimora e per memorie sacre. Ascoltando dall'onorevole Galimberti le cifre dello spopolamento io mi dicevo che tuttavia le statistiche delle provincie e dei comuni, dove lo spopolamento si avvera, non danno l'impressione adeguata del disastro che si va compiendo. Infatti, siccome una provincia è

costituita in gran parte di gente non montanara, la diminuzione recata da questo spopolamento non altera gravemente lo stato della popolazione generale. Ugualmente nei comuni anche di montagna le statistiche non dicono la differenza che c'è tra quello che avviene nel capoluogo e quello che avviene nelle frazioni sparse. Nei capoluoghi, a occhio nudo, non si vede immediatamente lo sfollarsi della gente. Alcune agiatezze, un po' d'artigianato e di commerci ne trattengono una certa parte; ma, se voi andate nelle frazioni, voi toccate con mano la gravità dello spopolamento. Esse erano non dico fiorenti, perchè lo stato delle abitazioni era quale l'onorevole Galimberti lo ha descritto, ma popolose; e vi si faceva in qualche modo una vita in comune, rallegrata dalla vicinanza dei coabitatori. Andatevi ora: frazioni di 30 o 40 famiglie al tempo della guerra sono spesso ridotte oggi a dimora di due o tre famiglie soltanto, e questi superstiti, che vanno vagando come ombre di gente abbandonata da tutti, hanno raccolto le chiavi dei miseri tuguri disertati e assistono a vederli lentamente crollare.

Certo, sono molte, come accennava l'onorevole Galimberti, le ragioni per cui gli abitanti dell'alta montagna cedono alla doppia tentazione dell'espatrio e dell'urbanesimo, alla tentazione cioè che contrasta radicalmente col programma di cui si gloria il Regime. Essendo molte le ragioni sono molti naturalmente i rimedi necessari. Ma io mi limito a quei rimedi che hanno rapporto col bilancio delle finanze del quale discutiamo, e specialmente colle imposte di carattere erariale.

Io li ho desunti dall'opinione di persone più pratiche di me e che vivono continuamente a contatto con la gente di montagna. Quel che essa invoca, lo specifico brevemente. Occorre, primo, che sia soppressa in quelle zone la tassa sulla ricchezza mobile agraria, perchè la tassa c'è, mentre la ricchezza mobile agraria non c'è. Poi, rivedere la classificazione dei terreni montani in modo che nelle regioni più sterili sia diminuito il calcolo del reddito imponibile, mentre, con la classificazione generica che si usa adesso, anche i terreni più sterili sono pareggiati, non dico ai migliori, ma ai secondari con danno e assoluta ingiustizia per quelli che stanno più in alto. In terzo

luogo, aiutare finanziariamente i comuni che si sforzano con le loro opere ad accrescere il benessere delle popolazioni. Certo è che si vedono comuni i quali fanno ogni possibile sforzo, ogni possibile sacrificio per fornire la loro terra di qualche strada di più, di qualche ponte di più ecc., nella speranza che venga poi lo Stato in aiuto a loro, ma queste speranze si dileguano il più delle volte per via. In quarto luogo, sussidiare quei montanari che, invece di abbandonare la propria casa, fanno spese e fatiche per migliorarla. Quinto, espropriare a favore dei montanari rimasti, vendendole loro a basso prezzo, le case abbandonate da quegli emigranti che acquistano cittadinanza straniera. Modo repressivo certamente, ma giusto premio alla popolazione fedele alla propria terra e giusto castigo a coloro che si fanno nazionalizzare altrove. Finalmente, rivedere gli oneri che pesano ora sui comuni per il passaggio dei reparti militari, poichè si sa benissimo che vi sono delle provviste che i comuni debbono fornire e che per la propria condizione agricola (come per esempio per la paglia) non producono in quantità sufficiente, cosicchè bisogna andarle a comprare altrove, con grave peso per i piccoli enti locali.

L'onorevole Galimberti non ha detto una cosa che fa molto onore alla sua provincia cuneese, che cioè vi si è costituito un Ufficio della montagna per provvedere a tutte le necessità di essa. Ma in quella provincia, e in altre che ne abbiano seguito o ne seguano l'esempio, si richiederebbe un'espansione provvidissima, che cioè tali uffici, invece di rimanere chiusi nel capoluogo, stabilissero corrispondenti o dipendenti nel cuore della montagna stessa, in modo che la voce dei montanari potesse direttamente arrivare fino a loro, ed evitare loro, per effetto della lontananza, ogni provvedimento che sappia di generico e di dottrinario, aiutandoli a procedere con perfetta cognizione di causa.

Non mi estendo di più perchè mi ero proposto unicamente di confermare coi sentimenti e di appoggiare con le proposte ciò che ha detto benissimo l'onorevole Galimberti.

E chiudo con un argomento che deve avvalorare le richieste di noi due: eccolo. Da quelle terre montane sono sorti i più gagliardi al-

pini; essi, che hanno mirabilmente difeso la grande Patria, hanno diritto che questa custodisca la loro piccola patria di origine. E, poichè la maggior parte delle terre montane sta ai confini della Patria, è necessario che, mentre l'Italia nel suo interno rifiorisce sotto tutte le forme, alle sue porte non dia spettacolo di un deserto desolato. E ho finito. (*Applausi e congratulazioni*).

MARCELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCELLO. Onorevoli colleghi, dopo avere ascoltato con vivo interesse, e molto appreso dagli importanti discorsi pronunciati finora nel corso di questa discussione, io mi presento modestamente con qualche raccomandazione, che affido al benevolo esame dell'onorevole ministro delle finanze.

Vi sono presso di noi molte leggi, le quali comminano ammende e multe in denaro. Fra di esse quelle che tendono a tutelare la onestà del commercio e la pubblica igiene.

Già, quando ebbi a riferire sui recenti provvedimenti contro le frodi nel commercio del burro, credetti doveroso di porre in evidenza la insufficienza dei mezzi posti a disposizione dello Stato per conseguire il rispetto della legge.

Ne accennai ripetutamente in seguito, anche nell'occasione dei provvedimenti a tutela della genuinità dell'olio di oliva, ed aggiunti allora una osservazione, che mi sembra valga la pena di essere ripetuta, quella cioè che male si tutela la genuinità dell'olio di oliva quando si permette che, in un medesimo spaccio, si venda olio di oliva e olio di semi, ciò che consente facilmente di preparare di volta in volta olio miscelato, che la legge giustamente vieta. In Spagna è vietato di vendere le due specie di olio nel medesimo locale.

Circa due anni fa, fu votata dal Parlamento e promulgata una legge sull'uso del nome « seta ». Per la ostilità di chi aveva interesse a che fosse mantenuto l'equivoco, la legge entrò in vigore soltanto il 1° dello scorso dicembre; ma, pur tuttavia, le disposizioni di essa e quelle del regolamento non sono ancora interamente osservate.

All'esterno dei magazzini, ove si dice di vendere manufatti serici, non viene esposto

il prescritto cartello con la riproduzione del marchio di Stato destinato a garantire la genuinità dei manufatti di seta naturale. Sui cartelli di richiamo, posti sui manufatti in mostra, si vedono ancora chiamati serici, o distinti con appellativi che tali li possano far supporre, articoli che serici non sono, o che la legge non ammette che sieno chiamati serici.

Non varrebbe quasi la pena di ricordare lo abuso dei titoli nobiliari, tanto esso è diffuso ed a tutti noto.

Quando una persona non ha diritto a titolo alcuno, allora lo si dice, o lo si fa dire, nobiluomo, o meglio ancora, lo si indica con le iniziali « N. H. ».

È vero che questo è il più modesto dei titoli nobiliari. Ma è quello che i patrizi veneti, nella loro repubblicana modestia, avevano adottato per sè medesimi, mentre riserbavano i maggiori titoli di conte, marchese ecc. alle famiglie più benemerite e maggiori del loro dominio.

È certamente modesto il titolo di nobiluomo o di nobildonna, ma ciò non toglie che storicamente e legalmente questo titolo competesse e competa tuttora al solo patriziato veneto. Così come il trattamento di *don* appartiene soltanto a cittadini di alcune parti d'Italia, prevalentemente in conseguenza del dominio o della influenza spagnuola. Quindi non si può attribuirlo a chi non competa per eredità o, in seguito, per nuovi conferimenti da parte di S. M. il Re.

Si dirà: che c'entra col bilancio in discussione quanto sono andato ora dicendo?

Mi sembra invece che in questo momento, nel quale lo Stato è in bisogno ed i cittadini sopportano un così grave carico di imposte, debba essere curato anche questo, pur modesto, cespite di entrata; tanto più, in quanto che esso può essere facilmente ingrossato con una più diffusa e severa applicazione delle leggi, con utilità dell'Erario, con vantaggio della pubblica igiene e dell'economia nazionale, procurando insieme maggiore prestigio allo Stato per la conseguita obbedienza alle sue leggi.

Io credo che una delle ragioni per cui non si hanno ora maggiori risultati materiali e morali dalla applicazione delle multe, delle am-

mende ecc., sia da ricercare nel fatto della troppo scarsa parte che viene fatta al denunziatore, e nella scarsa pena che si danno gli uffici competenti nel ricercare ed interessare persone, sia appartenenti alle amministrazioni dello Stato, sia anche estranee, perchè si dedichino a questa, pur ingrata, funzione.

Un tale servizio di vigilanza e di inchiesta non rende certo simpatiche le persone; occorre, perciò, che esse trovino, nella utilità propria, adeguato compenso. Poichè non è di personale convenienza il molestare fornitori, i quali vi possono procurare generi alimentari od altro a condizioni vantaggiose, o di inimicarsi persone che possono trovarsi in condizioni di concedere vantaggi di qualsiasi natura.

Per le medesime ragioni ha probabilità di rimanere lettera morta anche l'articolo 515 del nuovo Codice penale, che colpisce, anche con pene pecuniarie, chi vende una cosa per un'altra, se non si trovi chi abbia stretto dovere di farlo rispettare o non si incoraggino i delatori con particolari utilità.

Avrei finito su questo punto, ma, giacchè mi trovo ad avere la parola, voglio ricordare due magistrature vissute ai tempi della Repubblica di Venezia: quella del « Cattaver » e l'altra degli « Scansadori alle spese superflue ».

La magistratura del « Cattaver » (trovare averi) fu creata per un anno il 26 giugno 1280 e poi fu sempre mantenuta. Aveva lo speciale incarico di attendere alla conservazione ed al riacquisto dei beni dello Stato; di inquisire per scoprire se vi fossero ragioni da far valere a favore della pubblica finanza; era tenuta, ove occorresse, a fare inchieste sopra ogni pubblico ufficio ed a formulare proposte in iscritto da presentarsi al Doge, ai Consiglieri ducali ed ai Capi della Quarantia. I « Cattaveri » potevano intervenire in tutti i consigli che trattavano di materie economiche. Erano perciò anche membri del Senato per la durata del loro ufficio. Spettò in seguito a questa magistratura di giudicare anche le controversie fra gli incantatori dei pubblici dazi; il presiedere ai piloti veneti per la sicurezza dei navigli nei viaggi dall'Istria a Venezia; l'inquisizione sulle usure; denunciare le eredità vacanti appartenenti al fisco. Presso questo magistrato si facevano pure, nei casi di naufragio, le prove dette di fortuna.

Gli « Scansadori alle spese superflue » furono nominati per la prima volta nel 1576 dopo la battaglia di Lepanto, per scemare le spese superflue di tutti gli uffici a vantaggio del pubblico Erario, assumendo in questa materia anche cure che incombevano ad altri magistrati e avendo pure l'incarico di esaminare la contabilità e le casse di tutti gli uffici.

Nel ricercare le notizie circa queste due magistrature ho ricavato anche dell'altro in materia di amministrazione del pubblico denaro. Non ne faccio cenno perchè sarebbe ingombrante ed anche superfluo. Ma mi sembra non sia male farne presente il ricordo.

Ho accennato alle due magistrature veneziane, perchè mi sembra che, in questo difficile periodo, non debba esser giudicato fuor di luogo il richiamo da me fatto alla esperienza del passato.

Oserei pure pregare il Governo di esaminare se e come, in qualche parte, non si potessero affidare analoghi incarichi a particolari commissioni che potrebbero essere costituite anche con elementi autorevoli, sperimentati e competenti presi dalle assemblee legislative, analogamente a quanto si faceva a Venezia.

Prima di chiudere il mio discorso, ancora un'osservazione. Nello scorso gennaio i giornali davano notizia di una riunione tenutasi fra ispettori di finanza e dei metodi che il Fisco avrebbe seguito negli accertamenti necessari per la giusta applicazione della tassa complementare.

In questa materia, ed in genere circa quanto i funzionari saranno per fare, mi sembra che tanto meglio sia, quanto meno si stampi. Tutto può servire per sollevare critiche e facilitare contrasti. Perciò credo che tale pubblicazione sia stata inopportuna e fors'anche di danno, perchè, se da una parte essa è stata cagione di inutili allarmi, dall'altra ha certamente eccitato a maggiori cautele coloro che si propongono di essere inadempienti.

La legge esiste, ed ai funzionari spetta il compito di applicarla secondo giustizia impedendo le evasioni, perchè evasione vuol dire ingiustizia.

Quanto alle vie da seguire per ottenere l'intento, anche senza arrivare alla prestazione del giuramento, metodo pur seguito con successo, anche educativo, in altre fra le mag-

giori nazioni, tutte le vie sono buone, quando sieno nell'ambito della legge e valgano a condurre allo scoprimento della verità. L'aver accennato in quel comunicato particolarmente agli elementi che si possono trarre dal tenore di vita, elemento del resto assai spesso fallace, pare a me sia di danno per la finanza dello Stato, e per la collettività dei cittadini; per la finanza, perchè renderà sempre più cauti ed avari i più sordidi fra i possessori di ricchezze; per la collettività dei cittadini, perchè questa tanto meno guadagna quanto più si contraggono le spese; mentre quanto più ampie e lussuose siano le abitazioni, quanto più larghe siano le abitudini di vita, tanto maggiore sarà il guadagno di chi lavora.

D'altra parte, quale particolare bisogno vi è di sorvegliare il tenore di vita per conoscere con sufficiente esattezza quale sia la ricchezza di un cittadino, di un ente o di una famiglia? Non vi è banca o persona, che realmente voglia esserne informata, la quale non vi riesca ed in tempo non soverchio.

Io medesimo, nella mia, ormai, lunga vita, molte volte mi sono trovato nella necessità di dover assumere informazioni sulla esatta consistenza patrimoniale di persone o di enti, e ciò mi è sempre facilmente riuscito e senza una lunga aspettativa.

Già altre volte ebbi occasione di dire in quest'aula, ed altrove, del danno che viene all'economia nazionale, e per naturale ripercussione, alla finanza dello Stato dalla progressività delle imposte, la quale, per l'imperversante demagogia, fu in questi ultimi lustri sempre meglio diffusa ed intensificata nella legislazione degli Stati moderni. E quanto io ora affermo potrebbe trovar conferma in una non scarsa letteratura. Fra l'altro, nel volume di prossima pubblicazione delle memorie di Luigi Luzzatti si troverà inserita una lettera del 30 luglio 1894 diretta al Rattazzi, nella quale, a proposito della progressività delle imposte, si legge: « È un formidabile problema, ma il mondo ci va, forse perchè è fatale la perdizione . . . ».

Spero fra non molto di aver raccolto gli elementi necessari alla patente dimostrazione del mio assunto, e mi permetterò di portarli qui a provare anche quanta parte di responsabilità competa alla progressività delle im-

poste nella formazione e nella diffusione della disoccupazione. Non vi è, frattanto, bisogno di dimostrazione, tanto ciò è evidente, per sostenere che la progressività dell'imposta eccita gli astuti a sempre meglio occultare le ricchezze, anche facendole emigrare, rendendo così più difficile e perciò anche più ingiusta la esazione delle pubbliche gravezze, con danno evidente dell'Erario e dei buoni cittadini.

Se l'imposta fosse soltanto proporzionale, quanto più facile ne sarebbe l'esazione e quanto maggiore l'utile della finanza! Sono tanto scarse le grandi fortune, alle quali vengono applicate le più alte percentuali!

Già senza difficoltà alcuna, si potrebbe percepire una buona parte dell'imposta complementare — quella parte che oggi più facilmente sfugge — con una ritenuta sulle cedole dei titoli di ogni specie nazionali e stranieri, chè, anche delle cedole straniere, assai poche potrebbero sfuggire ad un avveduto controllo. Analogamente si potrebbe procedere anche per molti altri titoli di entrate personali.

Ed ora chiudo con l'assolvere ad un dovere che la mia coscienza mi impone: quello di rendere omaggio alla feconda attività dell'onorevole ministro delle finanze, il quale, sotto la guida illuminata e possente del Duce, già tanto bene ha recato alla pubblica cosa e tanto altro si prepara a recarne ancora.

Se le mie critiche saranno giudicate eccessive, se di poco momento le mie proposte, se ho errato, in qualche apprezzamento, lo si perdoni; ma, quanto io ho nell'animo, ho bisogno di dire francamente, spinto come sono dal mio costante ed appassionato desiderio di servire il mio Paese finchè Dio mi darà vita.

Io nacqui circa ad un anno di distanza dalla battaglia di San Martino e Solferino, quando l'Italia stava per scrivere quella storia, che pare un sogno.

Ricordo gli ufficiali austriaci ed il cannone rivolto all'esterno dall'angolo del Palazzo Ducale, ricordo i due esili di mio padre e le aquile bicipiti su ogni pubblico edificio.

Questa Italia l'ho sentita palpitare, l'ho veduta nascere e crescere, sempre più forte e più ampia, sino ad arrivare alle Alpi e al di là del mare. E il mio cuore esulta ora vedendo la Patria mia assidersi in gloria, ancora una

volta, maestra, sulla cattedra di Roma. (*Applausi e congratulazioni*).

CELESIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CELESIA. Onorevoli senatori, onorevole ministro, la breve raccomandazione che io mi propongo di rivolgervi in questa seduta avrebbe potuto essere anche fatta con quasi uguale efficacia a quattr'occhi; ma poichè la questione della quale intendo parlare è stata toccata con parole fervide e liriche dal collega Galimberti e poi dal collega Crispolti, non voglio rinunciare a fare un richiamo a una questione della quale vedo fatto cenno nella bella relazione del collega Sitta e della quale pure voi, onorevole ministro, avete fatto una piccola delibazione alla Camera dei deputati in risposta alla interrogazione di un deputato: parlo della questione dei tributi locali.

Tale questione giustamente si dice, e dall'onorevole ministro e dallo stesso relatore, che non deve essere affrontata nella sua interezza, inquantochè è stata già nei suoi termini fondamentali risolta da una recentissima legge, risultato di studi di due autorevolissime commissioni, e inquantochè degli effetti della riforma possiamo oggi vagamente parlare in quanto non li conosciamo ancora in tutta la loro entità. Però vi è qualche cosa che merita di essere richiamato all'attenzione, e lo desumo dalle stesse parole dell'onorevole relatore e da qualche piccola anticipazione che ne ha fatto l'onorevole ministro.

Ricorda l'onorevole relatore come in questo ultimo tempo sia stata costituita la direzione generale per le finanze locali presso il Ministero. Non posso che dare tutto il mio plauso a questa istituzione che io modestamente mi permisi di richiedere sette anni or sono, e che venne accolta come raccomandazione dal predecessore dell'attuale ministro. Questa direzione generale delle finanze locali, che si occupa dei tributi locali, io la ritengo assolutamente necessaria perchè, mentre è completo e lodevole il controllo che esercitano le prefetture sulle finanze locali, sta di fatto, però, che taluni limiti fondamentali, talune di quelle regole fondamentali che non dovrebbero mai essere variate nè superate, talvolta vengono, per considerazione delle opportunità locali, meno severamente osservate.

Ora, invece, tutte le amministrazioni che si siano dimostrate in qualche parte meno efficienti, o presentino delle passività, vengono col nuovo sistema sottoposte al diretto controllo di una istituzione che, rigidamente ispirandosi a quei saldi principi della finanza italiana che hanno salvato il nostro Paese anche nei momenti più difficili della sua storia, saprà riportare tutte le istituzioni locali, tanto i comuni come le provincie, come tutti gli altri enti, alla rigida osservanza di quelle norme, senza di che non possiamo sperare in un effettivo risollevarlo del nostro Paese.

Perciò io lodo questa istituzione, e lodo il nostro onorevole relatore che l'ha voluta ricordare e l'onorevole ministro che l'ha realizzata. Io mi auguro che essa possa severamente e completamente funzionare a tutela della rigidità e della efficienza dei bilanci degli enti locali.

Detto questo, onorevoli colleghi e onorevole ministro, io, richiamandomi a quanto ebbi qui l'onore di dire e anche in sede di bilancio dell'interno, prendo atto con piacere della dichiarazione, fatta nell'altro ramo del Parlamento dall'onorevole ministro, che da un punto di vista generale noi possiamo considerare con un certo ottimismo le condizioni della finanza locale, specialmente in rapporto ai comuni. Sono state fatte opportunamente delle riserve per ciò che riguarda le finanze delle provincie. Queste forse non sono completamente sistemate. Le provincie hanno dei limiti fissi per l'applicazione della sovraimposta (limiti che mi auguro siano mantenuti) che costituiva la maggiore risorsa delle provincie. Mentre le spese non sono diminuite e si è chiusa la possibilità dell'aumento della sovraimposta (e si è fatto bene), si è cercato di andare incontro ai bisogni delle provincie con la costituzione di un fondo, ma pare non sia sufficiente. Quindi su questo punto mi associo alle riserve fatte, che mi sembrano fondate, e mi auguro che in avvenire si possa provvedere anche alle finanze delle provincie. Per quanto riguarda i comuni io ritengo esatta la prognosi o diagnosi (come volete chiamarla) che si è fatta. L'onorevole ministro ha detto in sostanza, nella sua breve dichiarazione, e lo ha in parte anche ricordato il nostro relatore, come dei 7200 comuni italiani si possa rite-

nere che la gran parte abbia consolidato le sue finanze presenti e future sulla base della nuova legge sui tributi locali; vi sono poi, come dice l'onorevole ministro, circa 700 comuni che ancora non vi hanno provveduto sufficientemente. L'onorevole relatore dice che essi sono 450, ma che sia l'una o l'altra cifra la giusta non è possibile affermare quando si consideri che ancora non abbiamo i risultati definitivi. Queste risultanze in fondo rispondono anche ad un concetto che io stesso mi ero formato, mentre altri credeva che il numero dei comuni malati non dovesse superare i 200.

Io chiedo, onorevole ministro, che a questi comuni ammalati si venga incontro con un provvedimento. Io non dico nulla di nuovo a voi — poichè mi pare che questo sia già stato detto dall'onorevole sottosegretario all'Interno in una recente discussione e mi pare anche che sia stato riconfermato tra le righe del discorso dell'onorevole ministro alla Camera dei deputati — non dico nulla di nuovo dicendo che ci sono, da parte del Governo, allo studio dei provvedimenti per venire incontro a questi comuni che, anche con le nuove modalità stabilite dalla legge sui tributi locali, non sono in grado di far fronte ai loro bisogni. Questi studi stanno ancora percorrendo la loro strada attraverso gli uffici; ma, e questa è la raccomandazione che io faccio all'onorevole ministro, si cerchi di affrettare la sistemazione di questi enti che soffrono e che da anni ne attendono una. Non può essere ammesso, in un paese ordinato come il nostro, che esistano degli enti i quali non fanno fronte ai propri impegni. Negli antichi sistemi e nelle nostre antiche leggi era prevista una specie di fallimento dei comuni. Quando un ente locale non poteva fare fronte ai propri impegni, attraverso una lunga procedura regolata da una apposita commissione, venivano convocati i creditori del comune (questo procedimento non si applicò mai alle provincie), e se risultava che la maggioranza o un terzo dei creditori si accontentavano di una determinata percentuale, questa veniva anticipata dalla Cassa Depositi e Prestiti la quale liquidava le pendenze. In tal modo si assestava il bilancio del comune che non era in grado di pagare.

Ricordo, quando ero ancora al Ministero dell'Interno, di aver sistemato dei comuni, col pagamento di una percentuale assai bassa, che si trovavano imbarazzati specialmente per la liquidazione degli antichi debiti per le strade comunali, delle quali ha parlato il senatore Galimberti. Ricordo il caso di un comune che liquidò i suoi debiti con una percentuale pari all'8 %.

Comprendo bene come questo sistema possa ripugnare ad un governo forte, ad un regime il quale intende far fronte a tutti i suoi impegni nella loro integrità. Ma, onorevole ministro, consentitemi di dire che fra i due sistemi bisogna pur scegliere. E se si sceglie il secondo, che ritengo assai decoroso e conforme ai nuovi principi di finanza e a quella rispettabilità della nostra parola che vogliamo sia riconosciuta nel mondo, allora decidiamoci e veniamo incontro ai comuni dei quali abbiamo constatato l'impossibilità di far fronte ai loro impegni. Non è il caso d'indagare a chi possa risalire la responsabilità. . .

JUNG, *ministro delle finanze*. Trattandosi di comuni o di provincie, sarebbe invece il caso di indagare a chi risalgano le responsabilità.

CELESIA. Onorevole ministro, non sarò certo io ad oppormi, ma non toccava certamente a me di fare una proposta in questo senso. Prendo atto della dichiarazione dell'onorevole ministro: si veda se, e dove, vi sono state delle responsabilità e delle leggerezze nello spingere i comuni ad un indebitamento superiore alle loro risorse; ma io mi limito ad una questione assai più semplice ed assai più modesta, che mi è lecito sollevare da questo banco; cioè dico a voi, onorevoli signori del Governo, dico a voi, illustre, competentissimo, diligentissimo e studiosissimo ministro, che si trovi il modo di risolvere il problema di questi circa 500 comuni dissestati, tra i quali se ne trovano anche di montagna, di cui abbiamo sentito con tanta commossa parola parlare, e parecchi appartenenti alle regioni appenniniche liguri. Una parte dei guai di questi comuni potrebbe essere eliminata anche con l'assestamento del bilancio.

Vi sono, onorevole ministro, molti comuni che attendono un ulteriore sviluppo dalla sistemazione del loro bilancio, e sperano di dar vita a nuove forme di attività e di prov-

vedere al loro miglioramento. Ma se prima non curiamo che siano sani nelle fondamenta, se non vi è stabilità nelle loro condizioni finanziarie, è inutile pensare che possano assumere nuovi impegni, realizzare nuovi progetti, dar vita a nuove speranze. Prima occorre regolare la loro situazione finanziaria.

È per queste ragioni, onorevole ministro, che mi permetto di raccomandare a lei, al suo collega dell'Interno, e all'onorevole Capo del Governo, perchè vogliate con tutta la sollecitudine possibile prendere in considerazione la situazione di questi comuni che voi stessi riconoscete essere oggi in condizioni non corrispondenti ai propri bisogni, e vogliate sistemarli in quella forma e misura che riterrete più opportuna. Ma la questione non dovrebbe essere ulteriormente e per molti mesi prorogata. Questa è la raccomandazione che io affido, in questo momento, specialmente all'onorevole ministro delle finanze.

Onorevoli colleghi, gli Italiani amano la loro Patria grande e molto hanno fatto e fanno per mantenerla grande: la parola del nostro collega ha ricordato i sacrifici dei nostri alpini nelle grandi battaglie del Risorgimento italiano e della grande guerra, ma gli Italiani amano anche il loro piccolo paese e questo amore non diminuisce quello per la Patria: sono due amori che racchiudono un'unica e grande idealità che noi dobbiamo difendere in tutto e per tutto, anche nella sua rigidità finanziaria.

Sono certo che non vorrete dimenticare queste mie modeste raccomandazioni. I comuni italiani che si trovano in disagiate condizioni attendono da voi, onorevole ministro, una parola di fede e d'incoraggiamento a continuare in quella opera di risanamento cui essi attendono e che sperano di poter terminare. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione generale riservando la facoltà di parlare all'onorevole relatore e all'onorevole ministro.

SITTA, *relatore*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SITTA, *relatore*. A nome della Commissione di finanza, dichiaro che, dopo questa discussione, nella quale nessuno degli oratori, meno il senatore Celesia, è entrato in merito alla relazione, nulla ho da aggiungere a quanto è scritto nella relazione stessa. Rinuncio quindi a valermi

della facoltà accordatami dall'onorevole Presidente, desiderando solamente di esprimere, sicuro di interpretare il sentimento dei miei colleghi di commissione, la mia soddisfazione per aver trovato, nel coscienzioso studio compiuto sui documenti presentati dal Governo, la possibilità di approfondire tutti i problemi della nostra finanza, non solamente grazie alle sapienti ed importanti pubblicazioni di carattere tecnico e statistico degli uffici del Ministero delle finanze, ma anche agli elementi e ai dati che mi sono stati forniti con rapidità, ordine e scrupolo degni di ogni encomio. Questa lode desidero che sia fatta pubblicamente, onde risaltino le benemeritenze di questi valorosi funzionari, che, con zelo pari alla competenza, prestano la loro costante collaborazione al Governo che sapientemente li guida nel loro importante lavoro, nell'interesse della amministrazione e del Paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Domani alle ore 16 seduta pubblica col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1933 al 30 giugno 1934 (1664).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Rivalutazione dei contratti di assicurazione sulla vita stipulati da cittadini delle nuove provincie con società germaniche (1292) - (*Iniziato in Senato*);

Riordinamento dei servizi amministrativi dei Regi istituti d'istruzione superiore (1609);

Espropriazione dei fabbricati soprastanti gli avanzi del Teatro Romano di Benevento (1610);

Varianti al testo unico delle leggi sull'ordinamento del Corpo Reale Equipaggi Marittimi e sullo stato giuridico dei sottufficiali della Regia marina, approvato con Regio decreto 18 giugno 1931, n. 914 (1624);

Estensione alle espropriazioni per i suoli destinati all'Ospedale Policlinico « Benito Mussolini », in Bari, degli articoli 12 e 13 della legge 15 gennaio 1885, n. 2892 (serie 3ª), per il risanamento di Napoli (1628);

Disposizioni per la disciplina del servizio di segreteria nelle Podesterie di Rodi e di Coo (Isole dell'Egeo) (1630);

Legge organica per l'Eritrea e la Somalia (1638);

Conto consuntivo della Cirenaica per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30 (1657);

Conto consuntivo della Somalia per gli esercizi finanziari 1923-24, 1924-25, 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-29 e 1929-30 (1658);

Conto consuntivo dell'Eritrea per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-28, 1928-1929 e 1929-30 (1659);

Conto consuntivo della Tripolitania per gli esercizi finanziari 1925-26, 1926-27, 1927-1928, 1928-29 e 1929-30 (1660);

Conto consuntivo del Fondo speciale delle corporazioni per l'esercizio finanziario 1929-30 (1663);

Norme per la disciplina della professione di maestro di canto (1665);

Coordinamento e integrazione delle norme dirette a diminuire le cause della malaria (1668);

Disciplina della vendita delle paste alimentari (1670);

Disciplina della costruzione e vendita di pianoforti e di altri strumenti a tastiera (1671);

Approvazione degli Accordi relativi alla liquidazione del saldo della stanza di compensazione italo-austriaca ed al regolamento dei pagamenti concernenti gli ulteriori scambi commerciali fra i due Paesi, stipulati a Roma il 16 febbraio 1933 (1673). - (*Iniziato in Senato*);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 13 marzo 1933, n. 272, recante l'autorizzazione di spesa di lire 10 milioni per il pagamento delle indennità di espropriazione in dipendenza della costruzione delle strade ex militari (1614);

Conversione in legge del Regio decreto-legge 23 marzo 1933, n. 264, concernente l'unificazione degli Istituti per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni degli operai sul lavoro (1648).

La seduta è tolta (ore 18,30).